

Frammento di Lenzer Heide

Friedrich Nietzsche

*Nililism: es fehlt das Ziel, es fehlt die Antwort
auf das "Warum?" – was bedeutet Nililism? –
daß die obersten Werthe sich entwerthen.*

*Nichilismo: viene meno il fine, lo scopo; viene meno
la risposta al "perché?" – che significa «nichilismo»? –
che i più alti valori si svalutano.*

Il nichilismo europeo

Lenzer Heide

il 10 giugno 1887

1.

Quali *vantaggi* offrì l'ipotesi della morale cristiana?

- 1) conferì all'uomo un *valore* assoluto, in contrasto con la sua piccolezza e accidentalità nel fiume del divenire e dello svanire;
- 2) servì agli avvocati di Dio, poiché lasciò al mondo, nonostante la pena e la disgrazia, il carattere della *perfezione*, – inclusa quella «libertà» – la disgrazia apparve colma di *sensò*;
- 3) pone nell'uomo un *sapere* intorno ai valori assoluti [incondizionati], conferendogli in tal modo, proprio per ciò che più conta, *adeguata conoscenza*

non permise che l'uomo si disprezzasse in quanto uomo; che prendesse partito contro la vita; che disperasse del poter conoscere [dell'attendibilità di ogni conoscenza]: <in-somma, l'ipotesi della morale cristiana> fu un *mezzo di conservazione*; – in definitiva: la morale fu il grande *mezzo di contrasto* contro il *nichilismo* pratico e teoretico.

2.

Ma tra le forze allevate dalla morale, vi era la *veridicità*: *questa* si torna infine contro la morale, mette a nudo la sua *teleologia*, la sua considerazione *interessata* – ed ora lo *sguardo gettato* in questa lunga e incallita [stantia e inveterata] mendacità, da cui disperiamo di liberarci, agisce appunto come *stimulans*. Verso il nichilismo. Constatiamo ora in noi dei bisogni, radicati attraverso la lunga interpretazione morale, che ci sembrano adesso come dei bisogni di indoli non vere, di false indoli [idoli]; d'altro canto, sono esattamente questi bisogni – da cui sembra dipendere il valore – che ci consentono di sopportare e reg-

gere il vivere. Questo antagonismo fra il *non* apprezzare ciò che riconosciamo e il *non poter* più apprezzare ciò che vorremmo far credere a noi stessi – tale antagonismo produce un processo di dissolvimento.

3.

In verità, noi non abbiamo più così tanto bisogno di un antidoto contro il *primo* nichilismo: il vivere e la vita, nella nostra Europa, non sono più così incerti, accidentali, insensati. Un tale immane *potenziamento* del *valore* dell'uomo adesso non è più così necessario – noi sopportiamo una significativa *riduzione* [*i.e.* moderazione, ribasso] di questo valore, possiamo ammettere molta insensatezza e accidentalità: il *grado di potenza* raggiunto dall'uomo permette oggi una *diminuzione* dei mezzi di disciplinamento, fra i quali l'interpretazione morale era il più forte. “Dio” è un'ipotesi esageratamente estrema.

4.

Ma le posizioni estreme non sono soppiantate da posizioni moderate, bensì da altre a loro volta estreme, ma *opposte*, contrarie. E così la credenza nell'assoluta immoralità della natura, nella mancanza di fini e di senso è l'*affetto* psicologicamente necessario, quando la fede in Dio e in un ordine essenzialmente morale non sono più attendibili. Il nichilismo appare ora *non* perché il disgusto per la contingenza sia maggiore di prima, ma perché si è divenuti *ex abrupto* e interamente diffidenti e sospettosi nei confronti di un “senso” *nella disgrazia* e nella stessa contingenza. Una interpretazione andò a fondo; ma giacché valeva come *la* interpretazione, tutto si mostra come se non fosse dato alcun senso nella contingenza, come se ogni cosa fosse *vana* e *invano* [*i.e.* come se ogni cosa fosse una vuota gratuità].

5.

Resta da mostrare che tale «invano» [*i.e.* questo sentire l'essere “invano” di tutto, il suo niente] costituisce il carattere del nostro odierno nichilismo. La diffidenza per le nostre prime valutazioni si rafforza fino al seguente interrogativo: «Non sono tutti i

“valori” dei mezzi di richiamo, grazie ai quali la commedia si protrae, senza però giungere in alcun modo ad una soluzione?» La *durata*, sempre accompagnata da un «invano», da un gratuito niente, senza fine e scopo, costituisce il pensiero *più paralizzante*, in modo particolare quando si capisce che si è raggirati e non si ha la potenza di non farsi raggirare.

6.

Pensiamo questo pensiero nella sua forma più terribile: la contingenza così com'è, senza senso e fine, ma che inevitabilmente ritorna, senza che vi sia un finale nel niente: «l'eterna rivenienza» [*i.e.* l'eterna durata del niente].

È questa la forma estrema di nichilismo: il niente [l'indole 'mancanza di senso'] eterno!

Forma europea del buddismo: energia del sapere e della forza *costringe* ad una tale credenza. È la più *scientifica* fra tutte le ipotesi attendibili. Noi neghiamo gli scopi finali: se la contingenza ne avesse uno, sarebbe già stato raggiunto.

7.

Si comprende come, qui, si persegue un contrasto nei confronti del panteismo: infatti il “tutto perfetto, divino, eterno” costringe *parimenti a credere all'“eterna rivenienza”*. Domanda: insieme alla morale è anche reso inattendibile questo panteistico dire sì a tutte le cose? In fondo è superato solo il Dio morale. Ha forse un senso pensare a un Dio che sia “al di là del bene e del male”? Sarebbe attendibile un panteismo in *questo* senso? Riusciamo a togliere via dal processo l'adduzione del fine, e ad affermare *tuttavia* il processo? – Sarebbe questo il caso se qualcosa, per entro tale processo, fosse *raggiunto* in ogni suo (del processo) momento – e sempre l'uguale.

Spinoza pervenne a una tale posizione affermativa giacché ogni momento ha una necessità *logica*: e trionfò, con il suo istinto fondamentale di tipo logico, su una *tale* fattezza di mondo.

8.

Ma il suo caso è solo un caso singolo. *Ogni caratteristica di fondo* che giace al fondo di *ogni* accadere, e che in ogni accadimento o evento trova espressione, dovrebbe, se fosse d’impatto vissuta da un individuo come *propria* caratteristica di fondo, spingere tale individuo a salutare e ad approvare ogni attimo della generale contingenza. L’essenziale sarebbe appunto vivere e sentire con piacere d’impatto in sé tale caratteristica di fondo come buona e colma di valore.

9.

La *morale* ha protetto dunque la vita dalla disperazione e dal salto nel niente presso quegli uomini e classi che sono stati violentati e oppressi da <altri> *uomini*: infatti è l’impotenza contro gli uomini, *non* l’impotenza contro la natura, ciò che provoca la più disperata amarezza nei confronti della contingenza. La morale ha trattato da nemici coloro che esercitavano il potere della violenza, in breve, “i signori” – rispetto ai quali l’uomo comune deve essere protetto, ossia *innanzitutto incoraggiato, rafforzato*. La morale ha di conseguenza insegnato a *odiare* e a *disprezzare*, nel modo più profondo, il tratto caratteristico più fondamentale di coloro che dominano come padroni e signori: *la loro volontà per la potenza*. Abolire, negare, distruggere questa morale: ciò equivarrebbe a dotare il più odiato istinto e impulso di un sentimento e di una valutazione *opposti* [*i.e.* scambiati di segno]. Qualora il sofferente, l’oppresso *smarrisse la fede* nell’aver il *diritto* di disprezzare la volontà per la potenza, entrerebbe nello stadio della più disperata disperazione. Sarebbe questo il caso se tale tratto (quello della volontà per la potenza) fosse essenziale alla vita, se risultasse che anche in quella “volontà per la morale” si nasconde, anzi si camuffa, nient’altro che tale “volontà per la potenza”, che anche quell’odio e quel disprezzo non sono altro che un volere di potenza. L’oppresso si accorgerebbe di stare *sullo stesso piano* dell’oppressore, di non avere alcun *privilegio*, alcun *rango più alto* rispetto all’altro.

10.

Anzi, *vale proprio l'inverso!* Nella vita, niente si dà, che abbia valore, al di fuori del grado di potenza – visto appunto che l'indole 'vita' altro non è che volontà per la potenza. La morale ha preservato dal nichilismo i *malfermi*, nella misura in cui ha conferito a *ciascuno* un valore infinito, un valore metafisico, arruolandolo in un ordine, che non si intona con quello della potenza e degli ordinamenti mondani: ha insegnato la rassegnazione, l'umiltà, ecc. *Se la fede in questa morale andasse a fondo*, i malfermi non avrebbero più la loro consolazione – e *andrebbero a fondo a loro volta*.

11.

Questo *andare-a-fondo e soccombere* si presenta come un distruggersi nel senso di un *dirigersi – e puntare – al fondo*, come un istintivo scegliere *ciò che deve distruggere*, ossia ciò che non può far altro che distruggere. *Sintomi* di questa distruzione di sé che caratterizza i malfermi: la vivisezione della propria indole, l'avvelenamento, l'ebbrezza, il romanticismo; soprattutto l'istintiva coazione ad agire al fine di *inimicarsi a morte* i potenti (allevandosi per così dire i propri carnefici), la *volontà di distruzione* come volontà di un istinto ancora più profondo, l'istinto della distruzione di sé, l'istinto del *volere che punta al niente* [*i.e.* il volere teso a quel fondo che è niente, l'annientamento; meglio: il volere che, attratto dal niente, per il niente opera].

12.

Nichilismo quale sintomo del fatto che i malfermi non hanno più alcuna consolazione: che distruggono per essere distrutti, che, affrancati dalla morale, non hanno più alcuna ragione per “rassegnarsi” – che si rafforzano sul piano dell'opposto principio, e *vogliono*, a loro volta, *potenza*, costringendo i potenti a essere i loro carnefici. Tale è la forma europea di buddismo, il *far-no*, dopo che ogni contingenza ha smarrito il proprio “senso”.

13.

Il “bisogno” non è certo divenuto più grande: al contrario! «Dio, morale, rassegnazione» furono rimedi a livelli di indigenza a desolazione paurosamente profondi: il *nichilismo attivo* entra in gioco in condizioni relativamente più favorevoli. Già il fatto che la morale sia vissuta d’impatto come superata, presuppone un considerevole grado di cultura spirituale; e quest’ultima presuppone a sua volta un relativo benessere e buon vivere [*i.e.* una vita non disagiata]. Una certa fiacchezza nello spirito, condotta fino al disperato scetticismo *nei confronti* della filosofia dall’estenuante lotta delle opinioni filosofiche, caratterizza parimenti la classe sociale assolutamente *non subalterna* di questi nichilisti. Si pensi alla situazione in cui apparve il Buddha. La dottrina dell’eterno ritorno avrebbe dei *dotti* presupposti (come ne aveva la dottrina del Buddha, ad esempio il concetto di causalità, ecc.).

14.

Che vuol dire ora «malfermo»? Innanzitutto in senso *fisiologico*: non più politico. Il genere d’uomo *più malsano o insalubre* d’Europa (in tutte le classi) è il terreno <di coltura> di questo nichilismo: esso (genere) vivrà d’impatto la fede nell’eterno ritorno come una *piaga* e una *maledizione* – colpiti dalla quale non si ha più timore, non si indietreggia davanti a nessuna azione: non estinguere e annientare passivamente, ma *far* estinguere e annientare tutto – quel tutto che è fino a questo punto privo di senso e di fine: sebbene si tratti solo di un crampo, di un cieco infuriarsi nell’attimo in cui si prende conoscenza del fatto che tutto sia qui contingente fin dall’eternità – compreso questo momento di nichilismo e di voluttà e voglia di distruzione. – Il **valore** di una tale crisi sta nel fatto che essa *purifica*, nel fatto che spinge gli elementi congeneri ad assembrarsi facendo sì che si danneggino e rovinino per lo stesso loro contatto, nel fatto che assegna, a uomini di opposti modi di pensare, compiti comuni – portando alla luce anche i più deboli e i più insicuri, e dando in tal modo la spinta *al costituirsi di un ordine gerarchico* delle *forze*, dal punto di vista della salute: riconoscendo in chi comanda l’indole del comando, e in chi obbedisce l’indole della obbedienza. Naturalmente al di fuori di ogni ordinamento sociale attualmente vigente [*osservazione*: la contingenza è qui salvata dalla congiuntura].

15.

Quali uomini si dimostreranno allora come i *più forti*? <Risposta:> i più moderati, coloro che non hanno *bisogno* di principi di fede estremi, coloro che non solo ammettono una buona parte di accidentalità, di non senso, ma che <perfino> li amano, coloro che sono capaci di pensare all'uomo con una significativa moderazione del suo valore, senza per questo divenire piccoli e deboli: i più ricchi in salute, coloro che sono all'altezza del maggior numero di *malheurs*, e che perciò non temono così tanto i *malheurs* stessi: uomini che *sono sicuri della loro potenza*, e che rappresentano con consapevole fierezza la *raggiunta* forza dell'uomo.

16.

Come penserebbe un tale uomo all'eterno ritorno? –

(traduzione a cura di Ivo De Gennaro e Gino Zaccaria)